

# GLI ELEMENTI DEL RITO INTRODUTTIVO COMPLEMENTARI AL SALUTO DEL PRESIDENTE

## Rassegna storica per una pastorale liturgica qualificata

CESARE GIRAUDDO

### 1. Il rito introduttivo: una linearità ritrovata, ma sempre a rischio

La chiave di lettura di quell'operazione grandiosa che è stata la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II è racchiusa in un passo della costituzione sulla liturgia, che recita: «L'ordinamento della Messa sia riveduto in modo che risultino più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro *mutua connessione*, e sia così facilitata la pia e *attiva partecipazione* dei fedeli. Pertanto i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano resi più semplici. Si omettano quegli elementi che, col passare degli anni, furono duplicati o meno utilmente aggiunti; invece alcuni elementi che col tempo andarono ingiustamente perduti siano riportati, nella misura in cui sembreranno opportuni o necessari» (*Sacrosanctum Concilium*, 50). A che cosa si riferiva questa dichiarazione di principio?

Dal seguito del testo sappiamo che i padri conciliari avevano in mente una maggiore apertura ai tesori della Parola di Dio, una rinnovata attenzione all'omelia, il ripristino della preghiera dei fedeli, l'uso della lingua volgare, la possibilità di distribuire la comunione sotto le due specie, la prassi della concelebrazione. Ci possiamo domandare: pensavano anche a uno snellimento di quelle lunghe preghiere con cui iniziava la Messa? La risposta che emerge dagli interventi fatti in aula conciliare è decisamente affermativa.

Quanti di noi già frequentavano la chiesa negli anni anteriori alla riforma liturgica ricordano che la celebrazione esordiva ai piedi dell'altare con la formula trinitaria *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*, accompagnata dal segno di croce. Dopo l'antifona *Introibo ad altare Dei* e la relativa risposta, veniva la recita dialogata, tra

sacerdote e chierichetto, del Salmo 42. Quindi, dopo la ripetizione dell'antifona *Introibo ad altare Dei* e la recita del versetto *Adiutorium nostrum in nomine Domini* e della relativa risposta, si alternavano due successive formule di *Confiteor* e di assoluzione, adattate rispettivamente al celebrante e al chierichetto. Si continuava con un gruppo di versetti e risposte, seguito da un *Oremus* e da un *Oramus*, dall'eventuale incensazione nelle Messe solenni, dal *Kyrie eleison* dialogato, dal *Gloria* quando era previsto, per concludere con il saluto *Dominus vobiscum* e relativa risposta, e infine con l'invito *Oremus* e la colletta.

Un rituale indubbiamente complesso, quello di allora, che oggi si fatica persino a ripercorrere nei dettagli. Insomma: gli esperti della riforma liturgica, sotto l'attenta e personale supervisione di Paolo VI, hanno avuto il loro bel da fare per raccapezzarsi con la storia e per riordinare una sequenza rituale composita e prolissa. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Oggi però su molte celebrazioni aleggia ancora il fantasma della prolissità, cioè la tentazione di trasformare il rito introduttivo, da atrio d'ingresso qual era in origine e quale è stato riconfigurato dalla riforma liturgica, in un lungo e interminabile corridoio che stenta a immettere la comunità radunata in quella prima grande sala celebrativa che è la liturgia della Parola.

Passando in rassegna i vari elementi, allo scopo di valutarne la consistenza alla luce della tradizione, della teologia e della pastorale liturgica, non mancheremo di segnalare all'occorrenza gli eventuali pericoli che insidiano oggi un adeguato svolgimento delle nostre celebrazioni. Ci sarà di aiuto la normativa rubricale. Alla domanda a chi compete la sua interpretazione, rispondiamo: come l'esegesi del testo biblico com-

pete al biblista, come l'esegesi del testo canonico compete al canonista, così l'esegesi della rubrica liturgica spetta al liturgista.

## 2. L'introito o canto d'ingresso

La rubrica: «Quando il popolo è radunato, mentre il sacerdote fa il suo ingresso con il diacono e i ministri, si inizia il canto d'ingresso. La funzione propria di questo canto è quella di dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico o della festività, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri... Se all'introito non ha luogo il canto, l'antifona proposta dal Messale Romano viene letta o dai fedeli, o da alcuni di essi, o dal lettore, o altrimenti dallo stesso sacerdote che può anche adattarla a modo di monizione iniziale» (OGMR 47-48).

L'attenzione riservata al canto d'ingresso invita a considerare il canto come normativo e la semplice lettura come eccezionale. Per quanto riguarda il testo del canto è possibile utilizzare l'antifona proposta dal Messale, oppure un altro canto adatto. Ovviamente, in presenza di un canto sostitutivo, la lettura dell'antifona salta. Nella scelta delle varie possibilità elencate in rapporto alla semplice lettura, va notata la gradazione che, attraverso un crescendo di concessioni, indica via via ciò che conviene meno. L'affidamento della lettura al sacerdote, essendo menzionato per ultimo, significa che un'assemblea matura dovrà riservare al celebrante quello che solo lui può e deve fare. In ogni caso, se toccherà proprio al sacerdote leggere l'antifona, questi la leggerà – come precisava la precedente formulazione della medesima rubrica – «post salutationem» (IGMR 26). Buono è il suggerimento di adattare il contenuto dell'antifona a monizione iniziale.

Quindi la rubrica prosegue: «Giunti in presbiterio, il sacerdote, il diacono e i ministri salutano l'altare con un profondo inchino. Quindi, in segno di venerazione, il sacerdote e il diacono lo baciano e il sacerdote, secondo l'opportunità, incensa la croce e l'altare» (OGMR 49). Che dire di questa incensazione iniziale che di per sé – stando alla storia delle rubriche – è rivolta, più ancora che alla croce, all'altare? Gli storici della liturgia ci ricordano che questo primo impiego del turibolo sull'altare è legato alla soppressione della processione d'ingresso nelle chiese conventuali del medioevo, dovuta al fatto che i monaci si trovavano già radunati in chiesa per la recita dell'ora

canonica, tutti con camice e manipolo, e i sacerdoti con in più la stola. Fu così che il turibolo, non trovando la sua giustificazione in rapporto a un percorso che non si faceva più, venne usato sull'altare stesso. Notiamo: l'odierna rubrica, che consente questa prima incensazione, dice *pro opportunitate*. Ora, la considerazione che l'altare, all'inizio della celebrazione, a livello di segno sacrale non è ancora in funzione ci invita a cogliere il carattere non vincolante della rubrica, e pertanto a omettere l'incensazione, ben sapendo che questa avrà la sua giusta collocazione alla preparazione delle oblate. Per il momento è sulla cattedra, intesa come segno sacrale della presidenza, che deve convergere tutta la nostra attenzione.

## 3. Il segno di croce iniziale: non concorrenziale al saluto

La rubrica: «Terminato il canto d'ingresso, il sacerdote, stando in piedi alla sede, con tutta l'assemblea si segna col segno della croce. Poi il sacerdote con il saluto annuncia alla comunità radunata la presenza del Signore. Il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radunata» (OGMR 50).

Dalla storia della liturgia sappiamo che il segno di croce, con la formula trinitaria proveniente dal rito battesimale, fa la sua comparsa ufficiale con il Messale di Pio V. Questo suo impiego all'inizio della Messa proviene dalla sfera della devozione personale del sacerdote, che già in sacrestia incominciava a segnarsi e a recitare privatamente formule propiziatorie. L'ascetica sacerdotale si è compiaciuta nel sottolineare la connessione *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti... Introibo ad altare Dei*. Fu questo il motivo che determinò Paolo VI a mantenere il segno di croce con la relativa formula, pur in presenza della riscoperta del saluto iniziale arricchito con le nuove formule trinitarie di stile paolino.

Nella prassi celebrativa esistono due modi di pronunciare la formula che accompagna il segno di croce: il primo consiste nel dirla con tono molto solenne, enfaticizzato, facendola precedere talvolta da un preambolo del tipo «E ora iniziamo la nostra celebrazione: Nel nome del Padre, ecc.»; il secondo, in perfetta consonanza con l'attuale rubrica, consiste nel pronunciare la formula del segno di croce con tono contenuto, così da riservare un tono solenne e un maggiore volume di voce al saluto. È infatti al saluto che deve andare tutto il *pathos* teologico del presidente e dell'assemblea.

Chi ha il senso della liturgia non avrà difficoltà a operare la scelta.

#### 4. Le parole di introduzione come prolungamento del saluto

La rubrica: «Salutato il popolo, il sacerdote, o il diacono, o un ministro laico, può fare una brevissima introduzione (*potest brevissimis verbis introducere*) alla Messa del giorno» (OGMR 50). Queste parole di introduzione hanno lo scopo di dettagliare il significato del saluto, che – come abbiamo visto nel contributo precedente – è una formula stereotipata di tipo sacrale. La convenienza di precisare la portata del saluto si spiega con la diversità delle circostanze in cui avvengono i nostri raduni, che si accompagnano a una gioia grande o possono essere segnati da un lutto. In ogni caso è importante ricordare che tale introduzione va fatta *brevissimis verbis*.

Quali sono i pericoli in agguato? Che l'introduzione si estenda oltre il dovuto, così da anticipare il contenuto delle letture a modo di pre-omelia. A volte poi, in occasione di ordinazioni, di matrimoni, di giubilei, o di festività civili con presenza di esponenti del mondo politico, l'introduzione si trasforma in discorsi e contro-discorsi di benvenuto, oppure in lettura di telegrammi, di messaggi di felicitazione, di pergamene con benedizione papale ottenute tramite i buoni uffici di persone amiche. Naturalmente, in considerazione del tempo previsto per simili convenevoli più profani che sacri, qualcuno provvede a far sedere i presenti in una sorta di paraliturgia che stride con la liturgia per la quale l'assemblea è convenuta.

Una domanda: dopo il saluto iniziale, è conveniente leggere il profilo biografico del santo del giorno, che figura nella seconda edizione del Messale Romano-Italiano? Personalmente consiglio di non farlo; d'altronde la normativa rubricale lo ignora. La ragione è che, per comprendere e vivere la Messa, occorre puntare con tutte le forze su una teologia trinitario-cristologica. La Messa, infatti, non è la Messa di questo o quel santo. La Messa è l'azione di grazie a Dio Padre, per Cristo – cioè per averci donato Cristo –, nello Spirito Santo. Se facciamo a questo momento la lettura del profilo biografico del santo, rischiamo di tornare a quella devozione poco illuminata e a quegli eccessi di affetto che il medioevo aveva per i formulari delle Messe dei santi.

Nel giorno in cui ricorre la festa di un santo sarà sufficiente accennarvi sobriamente nella mo-

nizione iniziale. Volendo, se la memoria cade di domenica o nei giorni festivi, si potrà pure ricordarne la figura nel quadro dell'omelia, di un'omelia – si badi bene – sempre impostata a partire dalle letture. Se poi cade in giorno feriale, quando cioè l'eventuale omelia può essere gestita più liberamente, si potrebbe utilizzare nell'omelia stessa il materiale riportato nel profilo biografico del santo, con opportuni adattamenti che ci spronino a seguirne gli esempi. In tal modo la dimensione agiografica, o storico-informativa, trova qui la sua naturale collocazione, unitamente alla dimensione agiologica, quella più attenta alla teologia della santità raggiunta da quanti veneriamo come modelli e intercessori. Quest'ultima poi si prolunga in due precisi momenti della preghiera eucaristica, momenti che però non dobbiamo cortocircuitare tramite un'indebita anticipazione. I santi intervengono la prima volta quando ci apprestiamo a cantare, proprio con loro, il *Sanctus*: divenuti compagni degli Angeli, essi sono designati come «la Gerusalemme celeste, il raduno degli eletti, la Chiesa dei primogeniti scritti nei cieli, gli spiriti dei giusti e dei profeti, le anime dei martiri e degli apostoli» (anafora di San Giacomo). Essi poi sono presenti una seconda volta quando, con una specifica intercessione, supplichiamo in loro favore dicendo: «fa' memoria buona di tutti i padri retti e giusti che furono graditi dinanzi a te nella commemorazione del corpo e del sangue del tuo Cristo» (anafora di Addai e Mari).

#### 5. L'atto penitenziale

La rubrica: «Quindi il sacerdote invita all'atto penitenziale che, dopo una breve pausa di silenzio, viene compiuto da tutta la comunità mediante la confessione generale, e si conclude con l'assoluzione del sacerdote, che tuttavia non ha lo stesso valore del sacramento della Penitenza. La domenica, specialmente nel tempo pasquale, in circostanze particolari, si può sostituire il consueto atto penitenziale con la benedizione e l'aspersione dell'acqua in memoria del Battesimo» (OGMR 51).

Gli inizi dell'atto penitenziale risalgono a quella prostrazione in silenzio che a Roma il Papa faceva nella Messa stazionale, allorché giungeva davanti all'altare. Sul suolo franco esso divenne un vero e proprio gettarsi a terra, in analogia con la prostrazione che si è mantenuta al Venerdì santo. Più tardi a questa prostrazione silenziosa si

affiancarono varie preghiere, tutte caratterizzate dalla formulazione al singolare.

Proviamo a leggere, a titolo di esempio, uno di questi formulari: «Al cospetto della tua divina maestà, o Signore, confesso a questi tuoi santi e a te, Dio mio e creatore mio, che per mia colpa ho peccato in superbia, in odio e invidia, in cupidigia e avarizia, in fornicazione e impurità, in ubriachezza e crapula, in menzogna e spergiuro, e in tutti i vizi che da queste cose provengono. Che potrei dire di più? Con la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto e il tatto, e soprattutto con il pensiero e la parola e l'azione mi sono perduto. Perciò tu che giustifichi gli empi, giustifica me e risuscita me dalla morte alla vita, Signore Dio mio».

Collocato agli inizi della Messa, il *Confiteor* dialogato tra il sacerdote e il ministro si arricchì della formula *Indulgentiam, absolutionem et remissionem peccatorum...* Il riconoscimento tacito dell'efficacia sacramentale di questa assoluzione nella Messa durò fino a quando la grande scolastica fissò premesse più rigorose per l'assoluzione sacramentale. La conseguenza fu che all'intera formula venne riconosciuto lo statuto di semplice atto penitenziale.

Il *Confiteor* che conosciamo fece il suo ingresso ufficiale, nella sua configurazione originaria, con il Messale di Pio V. Nonostante il limite posto dalla sua formulazione al singolare, esso ha il merito di familiarizzarci con la dimensione del peccato teologicamente inteso, cioè di aiutarci a prendere coscienza della condizione di debolezza che resta costitutivamente la nostra.

È possibile sostituire il corpo del *Confiteor* con la seconda formula («Pietà di noi, Signore. Contro di te abbiamo peccato...»), buona per la formulazione al plurale, ma troppo sbrigativa; oppure con la terza formula, rappresentata dalla triplice sequenza di *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison*, intercalati da una nutrita serie di invocazioni; oppure ancora con l'aspersione dell'acqua lustrale. Sulla composizione tra atto penitenziale e *Kyrie* diremo subito qualcosa.

## 6. Il *Kyrie eleison*: atto penitenziale o invocazione autonoma?

La rubrica: «Dopo l'atto penitenziale ha sempre luogo il *Kyrie eleison*, a meno che non sia già stato detto durante l'atto penitenziale. Essendo un canto col quale i fedeli acclamano il Signore e implorano la sua misericordia, di solito viene eseguito da tutti... Quando il *Kyrie eleison* viene can-

tato come parte dell'atto penitenziale, alle singole acclamazioni si fa precedere un tropo» (*OGMR* 52).

La presenza del *Kyrie* pone una serie di interrogativi: è atto penitenziale o non è atto penitenziale? Perché questa invocazione ripetuta, ora sei volte e un tempo per ben nove volte? Perché questo implorare, senza precisarne il motivo? Che cosa sono i cosiddetti tropi? Donde proviene l'originaria formulazione in greco?

Diciamo subito che *Kyrie eleison* è un'espressione squisitamente biblica. Per comprenderla, dobbiamo risalire a una soggiacenza semitica rappresentata da un termine che designa il grembo materno, ovvero le viscere della madre. Nei confronti di Dio, che è padre e madre, tanto l'orante biblico quanto ancor oggi il pio ebreo gridano, in greco, *Elèison hymàs* (Sir 36,18) e, in ebraico, *Rachèm halènu* (liturgia conviviale), che possiamo tradurre: «Abbi pietà di noi!». Se poi vogliamo penetrare in profondità il significato di questa ingiunzione supplichevole, la possiamo distendere a modo di parafrasi, dicendo: «Lasciati commuovere per noi!», «Da' libero sfogo alle tue viscere paterne e materne in nostro favore!».

La storia del *Kyrie eleison* nella Messa romana è complessa. È assai verosimile che la sua odierna collocazione risulti da un trasferimento delle invocazioni che si facevano nella preghiera dei fedeli. Il terzo Concilio di Vaison, che nel 529 legiferò per le Chiese della Provenza, ne parla come di una novità liturgica ben accolta dai fedeli, che si diletavano nel ripetere le invocazioni. San Gregorio Magno († 604) attesta che già al suo tempo il *Kyrie eleison* si alternava con il *Christe eleison*, e inoltre che nei giorni feriali si omettevano i tropi, vale a dire le invocazioni simili a quelle oggi in uso (ad esempio: «Signore, che ti sei fatto uomo per salvarci»). Più tardi sarà proprio la soppressione di questi tropi, ad opera del Messale di Pio V, a riconsegnarci, spogli di sillabe, i melismi gregoriani del *Kyrie eleison*. Ma i tropi vanno e vengono. Una riforma liturgica li sopprime; un'altra li reintroduce. È quello che ha fatto la riforma liturgica conciliare, riconoscendo al *Kyrie eleison* la possibilità di avere ancora una volta i suoi tropi.

Storicamente il *Kyrie* porta la grave responsabilità di aver estromesso per ben quindici secoli – come avremo modo di dire a suo tempo – la preghiera dei fedeli dalla Messa. Anche oggi talvolta le fa concorrenza, dal momento che, essendo obbligatorio, offre la possibilità, a chi non ha familiarità con la storia e la teologia della liturgia, di

fare qualcosa di simile a ciò che avviene nella preghiera dei fedeli.

In ogni caso, se si dicono i tropi, si tenga presente che non necessariamente li dovrà dire il celebrante. Si possono affidare al diacono, o a qualcuno dell'assemblea. Sarebbe bene, nella misura del possibile, imbrigliare il *Kyrie* per farlo entrare nel corpo dell'atto penitenziale, ad esempio, attraverso un *Kyrie* cantato; oppure attraverso la sequenza «*Confiteor* + *Kyrie* recitato + *Miserere*». Non dimentichiamo però che *Kyrie eleison* rimane una bellissima invocazione da utilizzare come risposta orante alle intenzioni della preghiera dei fedeli, e sarebbe bene pronunciarlo in greco, perché è proprio questa la sua formulazione nativa.

### 7. Il *Gloria*: un inno da gestire bene

La rubrica: «Il *Gloria* è un inno antichissimo e venerabile con il quale la Chiesa, radunata nello Spirito Santo, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello. Il testo di questo inno non può essere sostituito con un altro... Lo si canta o si recita nelle domeniche fuori del tempo di Avvento e Quaresima; e inoltre nelle solennità e feste, e in celebrazioni di particolare solennità» (OGMR 53).

È un fatto: il *Gloria* non è stato creato per la liturgia della Messa. Esso proviene dal patrimonio innico dell'antica Chiesa. È detto dossologia maggiore, per distinguerlo dalla dossologia minore che è il *Gloria Patri*. Appartengono a questa medesima categoria il celebre inno greco *Phos hilaròn* («Luce radiosa»), il Trisagio («Santo Dio, Santo Forte, Santo immortale»), il *Te Deum*. Riservato anticamente alle Messe domenicali e festive celebrate dal vescovo, il *Gloria* era concesso ai presbiteri solo a Pasqua, e più tardi anche nell'anniversario dell'ordinazione. Fu in seguito a ripetute lagnanze che i presbiteri ottennero di poter intonare il *Gloria* anche a Natale e, infine al pari dei vescovi, in ogni Messa che avesse carattere festivo.

Il *Gloria in excelsis Deo* è comunque estraneo alla compagine del rito introduttivo e oggettivamente lo appesantisce. Nelle discussioni in aula conciliare più di un vescovo propose di trasferirlo dopo la comunione, a motivo delle eloquenti tematiche di adorazione e di azione di grazie che esso contiene: «Adoramus te..., gratias agimus tibi..., quoniam tu solus Sanctus, tu solus Domi-

nus, tu solus Altissimus, Iesu Christe...». La proposta era ragionevole.

In ogni caso, cantandolo nella collocazione che è stata mantenuta, dovremmo guardarci oggi dallo scegliere dei *Gloria* caratterizzati da melodie lunghe o da polifonie affidate alla corale, quei *Gloria* cioè che invitano l'assemblea a mettersi seduta, in posizione di ascolto passivo. Ci metteremo seduti più oltre, in atteggiamento di ascolto recettivo, quando avrà inizio la proclamazione delle letture. Per il momento, giacché siamo ancora nell'atrio d'ingresso, restiamo in piedi!

### 8. L'orazione colletta: conclusione del rito introduttivo

La rubrica: «Poi il sacerdote invita il popolo a pregare, e tutti insieme con lui stanno per qualche momento in silenzio, per prendere coscienza di essere alla presenza di Dio e poter formulare nel cuore le proprie intenzioni di preghiera. Quindi il sacerdote dice l'orazione, chiamata comunemente *colletta*, per mezzo della quale viene espresso il carattere della celebrazione. Per antica tradizione della Chiesa, l'orazione colletta è abitualmente rivolta a Dio Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo e termina con la conclusione trinitaria... Il popolo, unendosi alla preghiera, fa propria l'orazione con l'acclamazione *Amen*. Nella Messa si dice sempre una sola colletta» (OGMR 54).

La colletta è indubbiamente un elemento antico, anzi è il primo ad essere attestato dopo il saluto. Il termine che la designa può trovare due spiegazioni. Forse deriva dall'espressione *oratio ad collectam*, che indicava l'orazione destinata a concludere il raduno avvenuto nella chiesa di raccolta, dalla quale poi i fedeli avrebbero proseguito verso la chiesa stazionale dove si celebrava la Messa. Potrebbe anche derivare da *oratio collecta*, cioè orazione riassuntiva delle intenzioni che, dopo l'*Oremus*, ognuno aveva formulato nel proprio cuore.

### 9. Rito introduttivo o riti introduttivi?

Concludiamo domandandoci se sia meglio parlare di *rito introduttivo* o di *riti introduttivi*. La formulazione al singolare è preferibile, perché esprime meglio l'unità dei vari elementi che ruotano intorno al *saluto* del presidente. È infatti il *saluto* l'asse portante di quell'unico rito che ci conduce alla mensa della Parola, per saziarci

ancora una volta di quella Parola di Dio che, prendendo corpo attraverso la bocca ministeriale del

lettore, risponde alle nostre attese al ritmo dei nostri iterati raduni.

cesare.girardo.sj@gmail.com



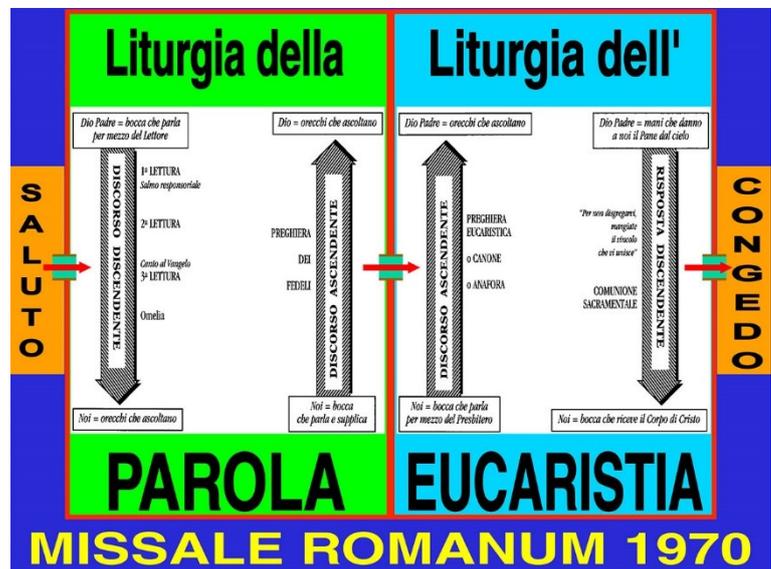
Le sobrie descrizioni di Giustino, completate dalle testimonianze dei Padri posteriori, ci permettono di sapere come era la struttura della Messa nella primitiva tradizione.



Lo spazio di cui si appropria quel complesso che va sotto il nome di "apologie dell'introito" finisce per coartare la Liturgia, rispettivamente, della Parola e dell'Eucaristia. Ora tutte le parti sono riservate al sacerdote, che legge o prega spedito "submissa voce".

6

La riforma liturgica del Vaticano II ha riportato il Messale "alla primitiva tradizione dei Padri" (*ad pristinam sanctorum Patrum normam ac ritum*).



La mistagogia della Messa "per ritus et preces" (attraverso i riti e le preghiere)